

plina, a quegli obblighi, a quei limiti che si pretende vengano osservati dai seguaci.

Ora, d'Annunzio, poeta per favore divino, individualista per carattere sino all'exasperazione, insofferente di ogni giogo per inveterata abitudine, non può e non sa imporsi alcuna restrizione che non sia dettata dal suo estro, dal suo piacere o dalla sua arte.

I mesi che corsero dall'agosto 1914, epoca dell'inizio della conflagrazione europea, allo storico maggio 1915 che segnò l'entrata in guerra dell'Italia, furono per d'Annunzio, che viveva in Francia, mesi di passione solitaria, di speranze e di delusioni che nascevano e si spegnevano in lui, chiuso come sempre nel suo splendido isolamento.

In quei mesi si era formata in lui la convinzione che l'Italia di guerra non ne volesse sapere, e che quindi ogni gesto, ogni atto, ogni scritto di incitamento fossero destinati all'insuccesso.

Coloro che, di tanto in tanto, giungendo dall'Italia, gli parlavano di un fermento latente ma diffuso, determinato dalla campagna di una parte della stampa italiana, capeggiata da Mussolini nel « Popolo d'Italia » (quasi che essa rappresentasse bene o male l'opinione di parecchi milioni d'italiani), non erano da lui creduti.

Egli s'era rinchiuso in se stesso e rifuggiva per partito preso anche da quei contatti con le personalità francesi più in vista che lo avrebbero obbligato a confessare l'impossibilità in cui egli si trovava di creare nella sua patria una corrente favorevole ad una presa di posizione contro la coalizione nemica.

Quando avveniva che circostanze imprevedute gli imponessero qualche colloquio (ed alcuni con Maurice Barrès furono quasi drammatici), egli da principio si schermiva, poi finiva col concludere con promesse ed assicurazioni generiche, basate sul solito argomento della affinità di razza e delle necessità storiche, che non avrebbero mancato, presto o tardi, affermava, di produrre i loro effetti.